

ESSERE COMUNITA' AL TEMPO DEI SACRIFICI

di *Leonarda Tola*

Bene ha fatto Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, a mettere in rilievo il significato religioso originario della parola sacrificio, oggi sulla bocca di tutti, in tempi di ristrettezze economiche e di manovre finanziarie dolorose. Da uomo di esperienza e di preghiera il monaco di Bose ritorna con la memoria, per altro divenuta materia del suo bel libro *Il pane di ieri*, agli anni del dopoguerra, quando l'Italia usciva dalle macerie e mostrava il volto povero dei contadini e dei braccianti, la fuga dalle campagne desolate degli emigrati che scendevano con le loro valigie di carta dai treni del sud.

Non sono passati mille anni da allora e anche i più giovani, anche oggi, hanno in casa qualcuno che può raccontare l'ansia delle nostre madri per dare un modesto corredo alle figlie che andavano sposate, i patimenti per non poter comprare i libri a quello dei figli, il più bravo, che si decideva di mandare a continuare gli studi, le acrobazie di ogni giorno per mettere in tavola la cena: quando la carne era roba da ricchi e il vestito della festa era messo da parte, ed era solo uno. *Fare sacrifici* era la legge quotidiana del vivere, la mentalità della privazione apparteneva a molti e accettare il poco sembrava bastare, perché l'arco dei desideri abbracciava il cielo delle poche cose possibili.

Negli ultimi quaranta - cinquant'anni il moltiplicarsi dei consumi ha lasciato credere in uno sviluppo che sembrava inarrestabile; alle generazioni più giovani oggi è difficile far accettare un modello di vita che comprenda l'affanno della rinuncia, avendo gli adulti la responsabilità di averli cullati nell'illusione che la felicità fosse da riporre nel possesso di beni materiali e nell'accumulo di oggetti.

E' difficile, soprattutto, stabilire una distinzione, che invece è un discrimine che salva, tra necessario e superfluo; difficilissimo è rimuovere la soddisfazione che ci si procura nell'acquistare le cose per sé per avventurarsi verso la riva opposta, da raggiungere controcorrente, dove ci si possa sentire appagati del lavoro e dell'impegno per gli altri e per la comunità.

«Credo che questo smarrimento culturale ed etico abbia profondamente a che fare con l'affievolirsi del 'senso' attribuibile ai 'sacrifici'», scrive Enzo Bianchi. L'orizzonte del bene di tutti, il senso della comunità si sono andati perdendo, inghiottiti nell'imbutto stretto e alla fine soffocante del tornaconto individuale, nell'asfissia della soddisfazione personale.

Per ridare senso alla parola sacrificio, al fare qualcosa per e in nome di un valore superiore, dobbiamo ritornare a credere di essere una *societas*, persone che condividono sentimenti e ideali, parti sensibili di una comunità che si ha sommo interesse ad edificare e salvare: allora si faranno i sacrifici, che saranno pensieri e parole, comportamenti e gesti di uomini che non si sentiranno vittime immolate ignare e perciò tradite, ma nuova umanità che rende *sacro* ciò che fa.
Accettazione del vincolo, la restituzione del senso *religioso* alla fatica di vivere.

9 dicembre 2011